

**DISCORSO
PRONUNZIATO ALLA
CAMERA NELLA
TORNATA DEL 26
GENNAIO 1871 DAL...**

Giuseppe Massari



DISCORSO
PRONUNZIATO ALLA CAMERA
NELLA TORNATA
DEL 26 GENNAIO 1871
DAL
DEPUTATO MASSARI
SUL
PROGETTO DI LEGGE
Garanzie dell'Indipendenza del Sommo Pontefice
e del libero esercizio
dell'autorità spirituale della Santa Sede

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
Tipografi della Camera dei Deputati
1871

Signori,

La discussione che da tre giorni si agita in questo recinto, torna a sommo onore di questa Camera ed a decoro delle istituzioni parlamentari.

A me sembra essere una prima guarentigia che questa Assemblea porge all'Europa ed al mondo cattolico dei suoi intendimenti liberali e tolleranti.

L'elevatezza dei concetti e del linguaggio con la quale i precedenti oratori hanno trattata la questione grave e nuovissima, la riverenza illimitata che la Camera ha professata alla libertà di tutte le opinioni, hanno riempito l'animo mio di ammirazione ed hanno destato più che mai in esso il sentimento di giusto orgoglio di avere l'onore di sedere in un'Assemblea come questa; ma in pari tempo, signori, debbo confessarvi

che, a misura che la discussione si è andata svolgendo ed ampliando, non ho potuto difendermi dallo sperimentare un sentimento di grande sorpresa. E se la mia oramai non più breve esperienza parlamentare mi avesse consentito di abbandonarmi alle rosee speranze ed alle facili illusioni dell'età giovanile, se per poco io avessi potuto accogliere la speranza che da questa discussione fosse nata l'occasione, invano da tanto tempo desiderata, di una regolare classificazione di partiti in questa Camera, la discussione che è succeduta, avrebbe completamente dileguato questa lieta speranza.

Diffatti, signori, non vi pare dessa una cosa molto singolare che gli assalti più vivi e più vigorosi contro questo disegno di legge, anzichè partire da quei banchi dove seggono gli uomini egregi che hanno avuto finora la consuetudine di oppugnare gli atti del Governo, sia invece partita dai banchi dove seggono uomini non meno egregi e non meno liberali, i quali finora hanno avuto una consuetudine contraria?

L'opposizione, signori (permettetemi quest'innocente giuoco di parole), l'opposizione a questa legge non è stata fatta dall'Opposizione... (*ilarità e segni di approvazione a destra*)

Voci a sinistra. La faremo!

MASSARI. Io ho udito con soddisfazione un onorevole

oratore, che siede su quei banchi (*A sinistra*), l'onorevole Del Zio, propugnare, con un ricco corredo di dottrina e di metafisico acume, il concetto sul quale poggia questa legge; ho udito con quell'attenzione con cui soglio sempre ascoltare, il discorso dell'onorevole Coppino, e, quantunque egli siasi pure dichiarato avversario alla legge, cionondimeno mi sembra che, con la sua placida ed elegante facondia, abbia enunciate tali premesse, le quali mi lasciano sperare che alla fine di questi dibattimenti, allorchè egli avrà udite le spiegazioni che, senza alcun dubbio, i ministri del Re non mancheranno di dare alla Camera, non sarà più tanto irremovibile nel suo proposito di deporre un suffragio contrario a questo progetto di legge.

Ed io udii con sommo compiacimento l'onorevole Coppino pronunciarsi in modo così preciso e così schietto contro i *placet*, contro gli *exequatur*, contro gli appelli per abuso, ed adottare il grande principio della libertà della Chiesa, e fare in questa guisa atto di serotina, è vero, ma sempre autorevole adesione alla politica illuminata e preveggenze che era praticata dal Ministero antecedente a quello del quale l'onorevole Coppino fece parte, e che dal Ministero, di cui l'onorevole Coppino fece parte, non fu continuata.

Ho udito con sorpresa l'onorevole mio amico Tosca-

nelli prima, e l'onorevole Bortolucci poi, chiarirsi avversari a questa legge a nome degli interessi cattolici che questa legge mira appunto a tutelare ed a salvare; ma la mia sorpresa si è cangiata in amaro dolore allorchè ho udito il discorso del mio onorevole amico il deputato Civinini.

A dire il vero, signori, affascinato come voi tutti da quella vivace parola, da quella sottile argomentazione, io non avrei saputo aggiustar fede ai miei orecchi se i miei occhi non mi avessero avvertito dell'errore; non mi pareva udire la voce a me sempre simpatica di un mio amico carissimo, di un mio collega di destra; mi pareva invece di ascoltare l'eco lontana di una voce che partisse dall'estremo lembo dell'estrema sinistra. (*ilarità.*)

L'onorevole mio amico, il deputato Civinini, dimenticando che, nel trattare cotesta questione, noi ci troviamo dinanzi ad un fatto compiuto ed irrevocabile, ha pronunciato un discorso il quale a me sembra possa compendiarsi in questo semplice dilemma: o non bisogna andare a Roma, o, andandoci, bisogna andarci per distruggere il Papato.

Ma l'onorevole Civinini non ha definito che cosa egli intenda per questa parola *Papato*. Ha egli voluto intendere l'istituzione gerarchica-ecclesiastica, l'istitu-

zione cattolica? Ha voluto egli intendere la sovranità temporale? Ha voluto egli intendere quel misto di potestà spirituale e di potestà temporale compendiato nella stessa persona, che oggi, per somma ventura della religione e dell'Italia, ha finito di esistere?

L'onorevole Civinini poteva pronunciare questo discorso allorchè in questa Assemblea si agitava, in anticipazione, la questione romana; allora l'avrei compreso; oggi vi è un fatto compiuto; quindi debbo dichiarare francamente che io non saprei comprenderlo, perchè non ne veggio la pratica efficacia.

L'onorevole Civinini ha citato l'esempio della rivoluzione inglese, ed io accetto questo esempio, perchè sono persuaso che esso, ben lungi dal rafforzare la sua argomentazione, la distrugge.

E difatti, o signori, qual era lo scopo della rivoluzione inglese, della quale l'onorevole Civinini ha parlato? Era forse quello di distruggere la monarchia? Niente affatto. Lo scopo della rivoluzione inglese era di conservare la monarchia, surrogando alla persona del monarca che esisteva un'altra persona; surrogando alla dinastia degli Stuardi un'altra dinastia. L'onorevole Civinini mi pare che abbia fatto ieri ciò che avrebbe fatto a quell'epoca un deputato inglese, il quale si fosse levato ed avesse detto: « Dopo avere rovesciata la monarchia degli Stuardi, la nostra rivoluzione non è ancora finita, bisogna ancora continuarla. » Se questo avviso fosse stato enunciato ed adottato, io credo (e sono persuaso che lo crederà anche l'onorevole Civinini) che l'Inghilterra non sarebbe riuscita a compiere quella rivoluzione, che molto opportunamente l'illustre Macaulay chiamò rivoluzione preservatrice, e che ha servito a preservare la

libera Inghilterra da tutte le rivoluzioni che hanno di poi agitato il continente.

L'onorevole Civinini oltracciò, ravvisando una contraddizione, una impossibilità di conciliazione fra il cattolicismo e le istituzioni liberali, fra la Chiesa e lo spirito di civiltà, mi sembra sia caduto per l'appunto nell'errore che, secondo me a torto, egli ha rimproverato all'onorevole mio amico Minghetti, allorchè lo accusava di suscitare, di inaugurare la più seria, la più deplorabile delle divisioni che possono suscitarsi in un paese, in una Assemblea di un paese, la divisione religiosa; io non mi sarei mai aspettato di vedere trasformato l'onorevole mio amico il deputato Minghetti in un ardente clericale, e ho ripetuto con una leggiera variazione un noto adagio francese *on est toujours le clérical de quelqu'un. (ilarità)*

L'onorevole Civinini ha detto che noi, dopo avere distrutto la sovranità del Papa, con questo progetto di legge la restauriamo sotto un altro aspetto. Così dicendo mi pare che egli abbia voluto credere che col disegno di legge per le guarentigie relative al potere spirituale del Pontefice si voglia restaurare una sovranità giurisdizionale.

Ora questo non è nè punto nè poco esatto, poichè si tratta di una sovranità esclusivamente ed essenzialmente onorifica.

L'onorevole Civinini ci ha accusato di voler abbassare, di voler prostrare in certo modo la dignità della monarchia, mettendola a confronto del Papa, e certo egli avrebbe avuto ragione se realmente si intendesse conservare al Pontefice la sovranità giurisdizionale, mentre invece, siccome questa sovranità giurisdizionale non esiste nè punto nè poco, così rimane eliminata qualsiasi ragione di conflitto fra le due sovranità.

Mi dirà l'onorevole Civinini che dei conflitti tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile ce ne saranno sempre, e lo so anch'io; ma crede egli l'onorevole Civinini che, quand'anche si arrivasse a sopprimere la personalità del Pontefice, la cagione di questi conflitti cesserebbe? I conflitti, o signori, voi ben lo sapete, sono inevitabili. Ogni qual volta esistono due potestà, ciascuna delle quali nel proprio campo possiede attribuzioni e prerogative ben definite, le quali non sono sottoposte al sindacato dell'altra potestà, i conflitti sono inevitabili.

Non c'è legge che possa prevenirli, non c'è legge che possa definirli, non c'è decisione d'assemblea che possa rimuoverli. Non è che il tempo, non è che l'esperienza, non sono che le disposizioni reciproche alla conciliazione che possono evitare questi conflitti.

Egli è perciò, o signori, che, se la questione si presentasse sotto altra forma ed in altra condizione di cose, io lo dichiaro francamente, non sarei propenso ad accettare il progetto di legge che consacra queste garantigie, perchè vi sono cose le quali non c'è legge che possa determinare, non essendovi legge la quale possa prevedere e prevenire tutti i casi possibili. La conciliazione tra la Chiesa e lo Stato non può certamente essere l'opera di un provvedimento legislativo; essa deve essere opera del tempo, di una politica savia, provvida, illuminata.

Anzi che essere la conseguenza di una legge, essa deve essere la conseguenza di una consuetudine, di una pratica francamente e lealmente accettata da tutti.

Ma nella condizione nella quale noi ci troviamo, dopo la politica che è stata seguita dal Ministero, dopo i fatti che sono succeduti, egli è evidente che noi

non possiamo rifiutarci ad accogliere il disegno di legge che ora ci viene presentato e che è sottoposto alle vostre deliberazioni. È un impegno d'onore; lo dobbiamo a noi stessi, alle nostre tradizioni liberali, lo dobbiamo all'Europa ed al mondo cattolico, che ce lo domandano.

Io non sarò così severo, come fu l'altro giorno l'onorevole mio amico il deputato Toscanelli, verso la politica del Ministero. Trattandosi di fatto compiuto, sul quale non sarebbe possibile far altro se non intavolare una sterile discussione retrospettiva, io credo più prudente, più patriottico consiglio serbare il silenzio. Io mi ricordo in questo momento delle belle parole che, nel febbraio del 1859, scriveva Massimo D'Azeglio al conte di Cavour.

Massimo D'Azeglio, a torto senz'alcun dubbio, ma con profondo convincimento, intimorito dal magnanimo ardore con cui il conte di Cavour praticava la sua politica nazionale, l'aveva per lo spazio di oltre due anni costantemente, fermamente oppugnata. Nel mese di febbraio del 1859 egli si avvide che ormai quella politica stava per raccogliere una delle sue più grandi conseguenze, ed allora, non ascoltando altra voce se non quella del suo istinto patriottico, gli scrisse una lettera, nella quale, con poche parole, diceva al conte di Cavour: « Caro Camillo, non è più tempo oggi di discutere la tua politica; è tempo di farla trionfare. »

Signori, io non ho certamente la pretensione esorbitante di paragonarmi a Massimo D'Azeglio; ma non posso nemmeno paragonare gli attuali ministri al conte di Cavour. (*ilarità*) Perchè, se ciò facessi, correrei rischio di offendere l'austera modestia dell'onorevole

presidente del Consiglio (*ilarità*) e la gioconda umiltà dell'onorevole ministro delle finanze. (*Si ride*)

Ma, se il paragone non regge dal lato delle persone, e se anche sotto un certo aspetto non regge dal lato dei fatti, perchè Massimo D'Azeglio aveva torto ed il conte di Cavour aveva ragione, io credo che, ciò nonostante, la Camera comprenderà e valuterà il sentimento patriottico che mi dettò questo confronto, e che mi ha fatto evocare le parole del compianto uomo di Stato.

Ciò posto, o signori, quale deve essere, quale è in realtà il nostro programma? Dobbiamo noi, andando a Roma, continuare la rivoluzione, oppure l'abbiamo compiuta? (*Disbiglio ed interruzioni a sinistra*)

CORTE. Senza dubbio: cacciare il Papato.

MASSARI. Non ho sentito.

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni. Continui il suo discorso.

MASSARI. Sarei lieto di averla sentita e di poter rispondere vedendo che essa procede dall'onorevole mio amico il deputato Corte.

Signori, la mia risposta al quesito voi già l'indovinate. Io sono convinto che la rivoluzione è completamente terminata, e che, andando a Roma, noi dobbiamo andarci con una bandiera d'ordine, una bandiera di conservazione.

E questo sarà anche il primo passo verso lo scioglimento della questione romana, della vera questione romana, la quale non consiste nella questione territoriale nè nella questione della sede del Governo; ma consiste nel determinare quali debbano essere d'ora in poi, in seguito alle mutate condizioni delle cose, le relazioni che debbono correre tra la Chiesa e lo Stato.

Andando a Roma, o signori, essendo cessato il potere temporale del Papa, l'obbiettivo della rivoluzione italiana è raggiunto e compiuto: la questione romana, come disse molto opportunamente ieri il deputato Civinini, che in questa occasione sono lieto di poter citare con piena adesione, la questione romana è essenzialmente una questione intellettuale, una questione morale; è una questione che il cannone nè ha potuto nè potrà risolvere, una questione che le leggi stesse non potranno risolvere in modo adeguato ed efficace, se non saranno confortate dalle consuetudini liberali, dalla pratica costante e sincera della libertà.

Voi mi permetterete, signori, che, a proposito di ciò, io vi legga per dimostrarvi che il giudizio che io reco, è partecipato anche da illustri cattolici stranieri, voi permetterete che vi legga un brano di una lettera che mi fu scritta nel luglio dell'anno scorso da un illustre carmelitano francese, il padre Giacinto. Premetto che nel darvi lettura di questo brano di lettera, io non commetto nessuna indiscretezza. E ne dico subito la ragione: trattandosi di una lettera privata, mi sarei ben guardato, o signori, di dare ad essa la menoma pubblicità, se non ne avessi avuto la esplicita adesione ed autorizzazione dalla persona dalla quale essa mi era indirizzata. (*Voci. Benissimo! Sentiamo!*)

Dirò anche che, siccome questa lettera, a motivo della sua data, contiene in certo modo una profezia, un vero vaticinio, nel mese di ottobre la lessi ad un nostro onorando collega, che mi duole di non vedere in questo momento in questo recinto, l'onorando duca di Sermoneta, ed egli, trovandola bellissima, quale realmente è, mi esortò vivamente a pubblicarla, e fu allora che, in seguito al suo consiglio ed al suo invito,

io mi recai a doverosa premura di scrivere al padre Giacinto, pregandolo di darmi autorizzazione di pubblicare la sua lettera, ed egli, con un'altra lettera, ebbe la gentilezza di accordarmi la facoltà di un'ampia pubblicità.

Non la leggo tutta, perchè una parte si riferisce ad argomenti che probabilmente non interesserebbero ora la Camera. Notate bene, o signori, che questa lettera fu scritta proprio di quei giorni in cui il Concilio ecumenico proclamava, accettava il dogma dell'infallibilità del Pontefice ed in pari tempo scoppiavano le ostilità tra la Prussia e la Francia.

Il padre Giacinto, dopo essersi lamentato dell'indifferenza con cui in molte parti del mondo era accolta la proclamazione del dogma dell'infallibilità, il quale a lui come a me pareva funesto agli interessi della Chiesa, e del Pontefice, dopo avere detto ciò, il padre Giacinto prorompeva in questi accenti: (*Movimento d'attensione*)

« Si les hommes n'ont pas su rendre témoignage à la vérité et à la justice, voici que Dieu se lève pour prendre en main sa cause et la nôtre.

« Des événements inattendus surgissent, événements politiques d'une portée immense et qui auront leur contrecoup dans la sphère des choses religieuses. Souverainement regrettable en elle-même, la guerre vient à cette heure, dans les desseins de la Providence, pour dégager violemment l'Europe de la situation fautive dans laquelle elle s'était placée, de l'état malsain d'où elle ne pouvait s'arracher elle-même. De ces secousses terribles, mais fécondes, sortira, j'en ai la confiance, un nouvel équilibre entre les nations et dans chaque nation entre le pouvoir et la liberté. L'ère

des grandes réformes s'ouvrira. Le pouvoir temporel des Papes, illusion généreuse des catholiques libéraux de France, passion aveugle des catholiques ultramontains de tous les pays, cause secrète, je me trompe, cause évidente, palpable, avouée de tout ce qui s'est fait à Rome dans ces derniers temps, le pouvoir temporel sera détruit, ou profondément transformé.

« Ce qui importe, ce n'est pas que le drapeau de l'Italie flotte sur le Capitole, c'est que son esprit pénètre au Vatican. A l'Italie semble réservée plus particulièrement la glorieuse mission de réconcilier la Papauté avec la société moderne. Quant à cette réconciliation plus difficile et plus nécessaire encore, de la Cour de Rome avec l'Evangile, Dieu lui-même se chargera de l'accomplir. » (*Benissimo!*)

Le opinioni che informavano gli atti della politica del conte di Cavour non erano nè punto nè poco disformi dai principii che si trovano enunciati nella lettera che ho avuto l'onore di leggere.

Il conte di Cavour era profondamente persuaso che l'Italia doveva giustificare il suo ingresso nella grande famiglia delle nazioni civili procurando alla religione ed alla civiltà il segnalato beneficio della cessazione del Governo temporale dei Papi.

Io non so, o signori, se, dopo la morte del grande statista, la politica del Governo italiano, avendo pur sempre, lo riconosco ciò per quanto concerne le intenzioni, avendo pur sempre in mira codesto obbiettivo, abbia poi saputo adoperare i mezzi più efficaci e più confacenti allo scopo. A parer mio, potrò sbagliarmi, l'ho detto altra volta alla Camera e lo ripeto oggi con profondo convincimento, la sola amministrazione che afferrò con maggior precisione questo concetto, e che

lo tradusse negli atti della sua politica, la sola amministrazione, io dico, a cui posso rendere imparzialmente questo tributo di postuma lode, fu l'amministrazione presieduta dal mio onorevole amico il barone Ricasoli; e fu grande sventura, ed è stata la cagione di tutte le attuali complicazioni, grande sventura, io ripeto, che quella politica fosse, non si sa perchè, tutto ad un tratto ripudiata ed abbandonata. La politica praticata dal barone Ricasoli aveva già raggiunto lo scopo di incominciare a propiziarci quell'opinione pubblica europea, quell'opinione cattolica, del cui concorso noi abbiamo tanto bisogno per risolvere in modo efficace e durevole la questione romana.

Sopravvennero gli avvenimenti che tutti ricordate e la cui rimembranza dolorosa pesa ancora sull'animo mio e su quello di voi tutti, ed allora le disposizioni dell'opinione europea a nostro riguardo relativamente alla questione romana mutarono essenzialmente, si manifestò una reazione; il clero, come molto opportunamente aveva detto in anticipazione il mio onorevole amico il deputato Berti, il clero fu cacciato da noi nelle fauci della reazione europea.

Una delle conseguenze più gravi di queste disposizioni dell'opinione pubblica europea si manifestò nel Concilio.

Il Concilio ecumenico, o signori, del quale mi piace il dirlo per rendere testimonianza ad un mio egregio ed antico avversario politico, del quale forse solo in questo recinto l'onorevole deputato Ferrari ha riconosciuto reiterate volte la grande e solenne importanza, il Concilio ecumenico fu la conseguenza inevitabile e logica del deplorabile abbandono che fu fatto dall'Italia della politica savia ed illuminata del barone

Ricasoli. Ma, come suole avvenire, le reazioni trionfanti sono sempre disposte ad esagerare i propri trionfi, e nel Concilio le cose ebbero a procedere in tal guisa che l'opinione del mondo cattolico, la quale ci era diventata avversa, ci diventò di bel nuovo propizia e favorevole.

Ricordo, signori, che uno dei più illustri prelati che sedevano in quel consesso mi diceva da quella tribuna (*Accennando la tribuna diplomatica*), dove venne ad assistere ad una tornata di quest'Assemblea, mi diceva con molta semplicità ma con molta franchezza: « Le Concile jusqu'à présent n'a été utile qu'à vous Italiens. » Oggi è indubitato che l'opinione del mondo cattolico è di bel nuovo allarmata. Noi abbiamo il dovere di dare a questa opinione la maggiore soddisfazione, ed io davvero non so comprendere come l'elevato senso d'imparzialità dell'onorevole Civinini, non gli abbia vietato di muovere così aspra censura all'onorevole mio amico il ministro degli affari esteri, per la deferenza lodevolissima, secondo me, che egli ha mostrato in tutte le vicende di questa intricata e difficile questione all'opinione del mondo cattolico.

Molto a proposito l'onorevole Civinini ricordava ieri che egli stesso in questo recinto, alcuni anni or sono, esortava la Camera a tenere in gran calcolo l'opinione dei 200 milioni di cattolici. Ieri, dimentico delle sue nobili parole e delle sue giuste asserzioni, muoveva rimprovero all'onorevole mio amico Visconti-Venosta di aver fatto precisamente ciò che egli voleva si facesse, di avere esaudito ed appagato il suo desiderio.

Ma si dice: il Papa non accetterà le vostre guarentigie. E sia pure, signori; anzi bisogna essere di buona fede; nelle condizioni nelle quali oggi si trovano le

cose, non si può ragionevolmente, non si può decorosamente esigere che il Papa possa accettare con grato animo queste guarentigie. Ma che perciò? Non si tratta qui nè punto, nè poco d'un contratto bilaterale, il quale abbia mestieri del consenso dell'altra parte per essere messo in pratica e tradotto in effetto. Si tratta d'una dichiarazione di principii nostri, si tratta della consacrazione, dell'affermazione delle nostre tradizioni liberali e non d'altro. D'altra parte, signori, io sono convinto che ciò che non succede oggi, dovrà necessariamente succedere col concorso provvido e benefico del tempo, e che verrà il giorno in cui queste guarentigie saranno anche accettate da quella potestà a cui beneficio sono destinate.

BILLIA ANTONIO. Speriamo mai.

MASSARI. L'onorevole Billia dice: *speriamo mai*. Mi permetta egli che io non solo abbia la speranza, ma ancora la persuasione contraria.

FARINI. È un'illusione.

MASSARI. Ma d'altra parte, signori, è poi vero che in tutte le circostanze la potestà spirituale siasi rifiutata ad accettare i vantaggi che risultano a noi e ad essa dalla pratica del vivere libero? Tutti sanno, questo non è un mistero per nessuno, che coloro i quali più infervorano il Santo Padre nei propositi di resistenza e d'avversione all'Italia sono i componenti d'un famoso sodalizio. Ora mi pare che costoro colla loro condotta contraddicano tutto ciò che vi è di assoluto e di rigido in questa loro resistenza.

Noi vediamo (cito l'esempio della libertà di stampa), noi vediamo che essi della libertà di stampa fanno uso ed abuso, come certo non ne fanno certi giornali che appartengono al partito che si chiama spinto. Senza

citare nomi di giornali quotidiani (che molti me ne verrebbero alla mente), mi basti di additare all'attenzione della Camera, e con molta compiacenza, il fatto dello stabilimento in Firenze, della pubblicazione della *Civiltà cattolica*. Non solo, ciò facendo, i Gesuiti (poichè debbo nominarli) hanno reso omaggio ai sensi di tolleranza e di liberalismo di questa nobilissima città e di questa illuminata popolazione, ma hanno anche reso omaggio, tanto più efficace, quanto più involontario, ai nostri principii di libertà. Sono venuti a domandarci l'appoggio delle nostre leggi, sono venuti a domandarci l'appoggio delle nostre franchigie.

E ricordatevi, signori, che altre volte esisteva in Italia un Governo col quale i Gesuiti erano in vincoli molto stretti di amicizia e di fiducia; era il Governo, fortunatamente cessato, di Ferdinando Borbone. Ferdinando Borbone, tipo di tiranno, coerente e logico se mai ve ne fu, Ferdinando Borbone, che abborriva anche il nome di libertà della stampa, proibì in Napoli la pubblicazione e la diffusione della *Civiltà cattolica*; ed oggi, signori, i Gesuiti, respinti dal Governo amico di Ferdinando Borbone, vengono a cercare asilo in mezzo a noi, in mezzo a questa Italia che essi vituperano con ogni maniera di sfregi e di ingiurie. (*Bravo! Bene!*)

Signori, l'attenzione piena di benevolenza colla quale voi vi siete compiaciuti ascoltare le mie parole, mi impone l'obbligo di non mettere a più dura prova questa vostra benevolenza; prima di finire però io debbo fare una breve digressione, motivata da alcune parole che nel primo giorno di questi dibattimenti furono pronunziate dall'onorevole deputato Del Zio.

L'onorevole deputato Del Zio, dopo avere enunciata

la sua opinione favorevole al presente disegno di legge, acconciamente ricordava che, essendo oggi cessate le questioni politiche essenziali relative alla costituzione del regno italiano, i deputati (mi perdoni la Camera per un momento quest'aggettivo che sembrerà, e non è regionale), i deputati del mezzodi dell'Italia, trovandosi a Roma, non avrebbero mancato di far ascoltare con maggiore energia la loro voce a favore degli interessi delle loro provincie. Credo che il deputato Del Zio mi permetterà che io, senza averne il mandato, ma con la certezza d'interpretare i sentimenti e le opinioni de' miei onorevoli colleghi di quelle parti d'Italia, che da dieci anni seggono con me in questo recinto, mi permetterà che, a nome loro, gli dica che noi in ogni circostanza non abbiamo mai mancato, non abbiamo giammai trascurato di sostenere, come era obbligo nostro, gli interessi delle nostre provincie, in quanto essi erano conciliabili con quelli della nazione; che ci siamo pensatamente rassegnati ad ogni maniera di sacrifici, ci siamo sobbarcati ad ogni maniera di censure immeritate, di infondate accuse, perchè avevamo la convinzione che, conducendoci come facevamo, noi assicuravamo in modo stabile e definitivo l'unità e la felicità dell'Italia; ma oggi riconosciamo anche noi che le condizioni politiche essendo mutate, non sarà più mestieri di certi sacrifici, ritroveremo piena ed intiera la nostra libertà d'azione, la nostra libertà di parola...

BILLIA ANTONIO. L'aveste sempre.

MASSARI. L'onorevole Billia deve comprendere in che senso io dico questo: siamo sempre stati liberissimi e indipendenti nelle nostre risoluzioni, nelle nostre deliberazioni, nel dare i nostri voti; ma sopra tutte le

altre considerazioni primeggiava quella di consolidare in modo definitivo l'edificio dell'unità nazionale; questo fu il concetto che ha informato sempre la nostra condotta, o signori, e per esso, come diceva poc'anzi, noi non ci siamo rifiutati a nessuna maniera di sacrifici, noi abbiamo offesi tanti amor propri, turbati tanti interessi e non ci siamo curati nè punto nè poco dell'impopolarità, la quale, per quanto fugace e passeggera, e per quanto quest'oggi sia stata ampiamente e gloriosamente riparata, ci era sempre rincrescevole e dolorosa.

Fatta questa dichiarazione, e significati i miei intendimenti, io dichiaro, o signori, che accordo il mio suffragio favorevole a questo disegno di legge, augurando e sperando che gli onorevoli componenti la Commissione, continuando a dar saggio di quella alacrità, e di quell'illuminato liberalismo di cui hanno dato prova, nell'adempimento del loro malagevole mandato, vorranno aggiungere tutti quei miglioramenti e tutti quei perfezionamenti, che potranno essere arrecati a questa legge, nel senso liberale, e segnatamente nella parte che concerne la libertà della Chiesa.

Ed ora, o signori, consentitemi che nel terminare io possa richiamare la vostra attenzione sopra una considerazione molto grave e molto elevata. Pensate alla condizione attuale dell'Europa. Ricordatevi gli inaspettati e formidabili avvenimenti che sono succeduti nell'anno 1870. Lasciamo pure che le menti volgari ravvisino in essi la conseguenza degli accorgimenti strategici e dei perfezionamenti degli strumenti di distruzione; noi, dilungandoci da questa fallace e superficiale interpretazione, dobbiamo riconoscere in questi fatti le conseguenze di una grande perturbazione morale; di una perturbazione, la quale se

durasse, o signori, infiacchirebbe le volontà, snerverebbe le coscienze, farebbe declinare gl' ingegni, e getterebbe l'Europa in balia di quello scetticismo evirato e meschino, che si chiama indifferenza. Per far cessare codesta perturbazione è d'uopo rinvigorire il sentimento religioso, ed il sentimento religioso non potrà essere rinvigorito se non è confortato dal sentimento della libertà, se con esso non si collega.

Signori, all'Italia, se io non m'ingannò e l'amore patrio non fa velo al mio giudizio, all'Italia nostra è riservato questo grande ed invidiabile ufficio di civiltà.

Saprà essa adempirlo? Al quesito lusinghevole e pauroso non mi sento la forza, non oso porgere risposta in questo momento; ma lasciate almeno che nei limiti ristretti di un angurio modesto, io faccia voto perchè da noi si faccia quanto sia possibile per raggiungere questo scopo e per procurare all'Italia questo titolo alla benemerenza ed alla gratitudine delle genti cristiane e civili. (*Bravo! Bene! — Vivi segni di approvazione a destra.*)

